

Israele in stato di allerta. Dopo la strage all'università, pronta la rappresaglia a Gaza. Colpita a morte una bambina palestinese

«Cento ebrei per ognuno dei nostri»

Hamas minaccia ritorsioni sanguinose se verranno uccisi i capi del movimento

Umberto De Giovannangeli

Gaza

La madre salva il figlio-martire

Della serie: quando essere moglie di un capo integralista aiuta a salvare il proprio figlio dal «premio» del martirio... Quella che segue è la registrazione di un colloquio telefonico avvenuto tra la moglie di Abdel Aziz Rantis, uno dei capi politici di Hamas, e un non meglio individuato esponente del movimento. Oggetto della chiamata: sapere perché Mohammed, il figlio di Rantis, non si era presentato all'appuntamento... con la morte. Il nastro della telefonata è stato trovato dai servizi di sicurezza israeliani tra i documenti sequestrati nel quartier generale di Arafat, tre mesi fa a Ramallah.

«È la casa del dottor Rantis?», chiede uno sconosciuto.

«Sì», è la risposta della signora Rantis.

«Posso parlare con Mohammed (il figlio)?
«Chi è che lo vuole?» chiede con tono sospettoso la madre di Mohammed.

«Sono uno dei fratelli del movimento...eravamo preoccupati perché non è giunto all'appuntamento (in apparenza per un attacco suicida)».

A questo punto la voce della donna manifesta apprensione e rabbia: «Io già mi sono lamentata dopo che mi è stato detto che ne volete fare un martire...Mohammed è mio figlio...Ma non avete qualcun'altro da mandare?». Silenzio imbarazzato dall'altro capo del telefono ma poi l'interlocutore insiste sull'importanza di morire da martire e ricorda alla madre che il figlio è stato uno degli allievi dell'«ingegnere» Ihya Ayyash, il maggiore esperto di esplosivi di Hamas, ucciso da Israele alcuni anni fa per mezzo di un telefono imbottito di esplosivo. L'elogio del martire, pubblicamente esaltato dal marito-leader, non convince la moglie-madre. «Ciò che dici non mi fa nessuna impressione», risponde e tronca la telefonata. Mohammed vive, altri kamikaze sono stati reclutati tra i disperati dei campi profughi.

u.d.g.



Una giovane piange sul luogo dell'attentato di mercoledì

Ezzedine al-Qassam rilancia la sua sfida mortale, all'indomani della strage all'Università ebraica. «In risposta all'uccisione di ogni dirigente del nostro movimento uccideremo 100 sionisti almeno», minaccia il braccio armato di Hamas. Una minaccia che nessuno in Israele sottovaluta. Dopo due attentati in due giorni a Gerusalemme torna in Israele la paura, si moltiplicano i controlli della polizia sulle strade del Paese, si svuotano i centri commerciali e tutti i punti di ritrovo mentre la gente si prepara agli altri nove attentati che Hamas ha promesso per vendicare l'uccisione del suo capo militare Salah Shahade. Lo stato d'allarme è in atto in tutto il Paese, ma lo è in modo particolare nel centro di Israele, nella regione che confina con la Cisgiordania, e a Gerusalemme. La polizia - che nel tentativo di far fronte alla molteplicità di impegni ha annullato le licenze e richiamato in servizio tutto il personale, cadetti inclusi - ieri mattina si era dispiegata in forze nell'area compresa tra Kfar Saba e Natanya, in seguito a informazioni su kamikaze palestinesi che si accingevano a infiltrarsi in Israele all'altezza di Tulkarem.

Per capire cosa è oggi Israele basta osservare gli elicotteri e autopattuglie che perlustrano senza sosta le zone più direttamente minacciate; per capire cosa vuol dire vivere in trincea, basta imbattersi nei numerosi posti di blocco della polizia, sottoposti ai minuziosi controlli dei viaggiatori che causano giganteschi rallentamenti di traffico, proprio nelle ore in cui centinaia di migliaia di persone si spostano per raggiungere i posti di lavoro. Misure di sicurezza raddoppiate a Gerusalemme,

città di frontiera, città insanguinata, città esposta alle incursioni dei kamikaze palestinesi. Ed è in questo clima di tensione e di paura che Israele si appresta a scatenare la sua rappresaglia per la strage all'Università ebraica (tra i cui uccisi, con due israeliani, si contano cinque americani, uno dei quali con doppia cittadinanza francese) che sarà «rapida» e «ampia» e prenderà probabilmente di mira obiettivi di Hamas nella Striscia di Gaza. Una rappresaglia messa a punto l'altra notte dal ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer e dal capo di stato maggiore, generale Moshe «Bughi» Yaalon. E proprio nel-

la Striscia di Gaza ieri sera è stata uccisa una bambina palestinese di nove anni, Asmaa Ahmed Tahsine, colpita mentre si trovava in un taxi a Khan Younes. Sangue chiama sangue, in una spirale di odio e di violenza che appare inarrestabile. Un operaio israeliano, Shani Ladani (27 anni), è stato spietatamente ucciso ieri mattina a ridosso della «linea verde» di demarcazione con la Cisgiordania: a ritrovare il corpo del giovane operaio, mani e piedi legati e ucciso con due colpi di pistola sparati a bruciapelo, è stato il titolare della fabbrica in cui lavorava nella zona industriale di Gshuri, sul versante israel-

Una giovane piange sul luogo dell'attentato di mercoledì

L'intervista

Sari Nusseibeh

L'intellettuale palestinese condanna pubblicamente, su un giornale israeliano, il massacro all'Università ebraica

«Quella bomba, un atto disgustoso»

Un atto simbolico che si carica di una grande valenza politica. Una presa di distanza netta dai terroristi che hanno seminato la morte nell'Università ebraica di Gerusalemme. Un gesto che intende parlare sia all'opinione pubblica israeliana che a quella palestinese. Due università palestinesi, quella di Al Quds a Gerusalemme e di Betlemme hanno pubblicato ieri sulla stampa israeliana partecipazioni di cordoglio per le vittime dell'attentato al campus universitario. «Ai nostri colleghi dell'Università ebraica di Gerusalemme - si legge negli annunci apparsi sul quotidiano Ha'aretz - e alle loro famiglie in lutto: partecipiamo al dolore per l'assassinio dei vostri cari in un attentato disgustoso». Uno dei promotori del messaggio di cordoglio è il presidente dell'Università Al-Quds, Sari Nusseibeh.

Professor Nusseibeh cosa l'ha spinto a promuovere l'annuncio?
«Nessun calcolo politico ma una vera indignazione morale per un atto criminale che non può avere alcuna giustificazione. Conosco molti docenti dell'Università ebraica e so del loro impe-

gnolo per fare della cultura uno strumento di dialogo, prezioso per conoscere, e non demonizzare, l'altro da sé. L'Università Al-Quds da me diretta partecipa a decine di progetti condotti assieme ad università israeliane. In quell'ateneo si formano molti studenti arabo israeliani, è un luogo di convivenza che qualcuno ha voluto distruggere. L'attentato all'Università ebraica infanga la causa palestinese, la disonora agli occhi dell'opinione pubblica internazionale. Di fronte a quello scempio di vite umane ho sentito il dovere di prendere posizione pubblica. Si è trattato di un attentato disgustoso, vigliacco, da condannare senza mezzi termini».

Posizione che certo non le attirerà le simpatie degli integralisti.

«Le loro minacce non mi fanno paura. Non ho mai smesso di denunciare gli effetti devastanti, e non solo per i palestinesi, della politica del pugno di ferro adottata da Ariel Sharon nei Territori. Il sanguinoso raid di Gaza è stato, per dirla con le parole di Shimon Peres, un errore al cento per cento. Tanto più grave perché è avvenuto nel vivo di uno

sforzio internazionale volto a rilanciare il negoziato attraverso un cessate il fuoco. Credo che Ariel Sharon non abbia alcuna strategia di pace. Tuttavia non si onorano vittime innocenti provocando altre vittime innocenti sul fronte opposto. Il terrorismo stragista va condannato per ragioni morali e perché rafforza le posizioni di chi in Israele auspica una soluzione militare alla questione palestinese. Può non piacere ma, mi creda, questa è la realtà nel campo palestinese».

Più volte in passato Lei ha fatto riferimento alla non violenza e alla disobbedienza civile.

«La non violenza è l'esatto opposto di una pratica rinunciataria, non ha nulla a che vedere con una cultura della rassegnazione. Si tratta di individuare forme di lotta incisive e che, allo stesso tempo, riescano a parlare all'opinione pubblica israeliana, a costruire occasioni di dialogo e non a distruggerle. So che è una strada difficile da percorrere in una situazione di scontro permanente, ma è la vera alternativa alla pratica terroristica. Sono sempre più convinto

che i gruppi integralisti siano i migliori alleati dei falchi israeliani, e viceversa».

In un'intervista all'Unità, il consigliere diplomatico del premier Sharon, Avi Pazner, ha sostenuto che Arafat dà via libera ai terroristi per non portare avanti le riforme interne all'Anp.

«Sono il primo a chiedere un'accelerazione delle riforme e l'affermarsi in ogni ambito della vita sociale e politica palestinese di un reale processo di democratizzazione, fondato sui riequilibri decentramento dei poteri. Va decisamente superata la figura del presidente-rai detentore di ogni potere decisionale. Ma so altrettanto bene che è difficile, se non impossibile, far avanzare questo processo con la quasi totalità delle città palestinesi in stato di occupazione, tenendo sotto costante coprifuoco 800mila persone. Non ho mai risparmiato le mie critiche ad Arafat ma continuo a ritenere che oggi rappresenti un argine ad una deriva estremista ancora più grave di quanto Israele e l'Occidente possano pensare. L'uscita di scena traumatica di Arafat non favorirebbe il con-

solidamento di una leadership «moderata», pragmatica, ma aprirebbe la strada all'affermazione dei gruppi estremisti».

Esistono ancora margini per un rilancio del negoziato?

«Sì, se ad agire con la massima determinazione e unità sulle due parti sarà il «Quartetto» (Stati Uniti, Russia, Unione europea, Nazioni unite). No, se le due parti in conflitto saranno lasciate sole. In questo caso non vi sarebbe speranza di cambiamento e a dominare sarebbe il linguaggio delle armi. Un linguaggio di morte».

Il presidente Arafat ha ventilato un rinvio delle elezioni previste per gennaio 2003 se i Territori saranno ancora sotto occupazione.

«Si tratterebbe di una scelta molto grave, un colpo durissimo al processo di democratizzazione. La Comunità internazionale, a cominciare dal «Quartetto» deve impegnarsi perché ciò non accada facendosi garante del libero svolgimento delle consultazioni popolari. Libero da ogni costrizione interna, libero dai carri armati israeliani».

u.d.g.

Il rapporto delle Nazioni Unite evidenzia responsabilità delle due parti nel coinvolgimento di civili. La soddisfazione israeliana, la delusione palestinese

Onu: a Jenin nessun massacro, ma diritti umani violati

Atteso, invocato, temuto, contrastato. Ma alla fine realizzato. Nessuna conferma ai massacri, ma accuse a entrambe le parti: le responsabilità per gli eventi legati al campo profughi di Jenin tra l'inizio di marzo e il 7 maggio scorso, sono state documentate dalle Nazioni Unite in un rapporto reso pubblico ieri dal segretario generale Kofi Annan. Il rapporto, messo a punto su richiesta dell'Assemblea generale, è stato realizzato - ha sottolineato l'Onu nel presentarlo - senza aver visitato il campo di Jenin, per l'opposizione israeliana. «Gli eventi descritti in questo rapporto - annota Annan - insieme con il continuo deterioramento della situazione e il ciclo delle violenze in corso, a mio avviso dimostrano il bisogno urgente che le parti riprendano un processo che le riporti al tavolo del negoziato».

Nelle 44 pagine di relazioni e allegati, l'Onu non si spinge oltre la soglia dei fatti e delle cifre documentabili con gli strumenti limitati a sua disposizione in conseguenza dell'opposizione israeliana

alla visita nel campo profughi da parte di una delegazione delle Nazioni Unite. Dai riscontri effettuati, le affermazioni palestinesi sull'esistenza di oltre 500 vittime a Jenin non trovano alcuna conferma. Secondo il rapporto Annan, sono documentabili soltanto 52 morti, tra i quali metà sarebbero vittime civili, mentre gli israeliani avrebbero perso 23 soldati a Jenin. Il rapporto evita accuratamente la parola «massacro» e non risparmia accuse ai palestinesi per gli attacchi messi a segno dalle proprie formazioni armate e per aver riunito armi e combattenti a Jenin.

Non trova neppure conferma l'accusa agli israeliani di aver usato civili palestinesi come «scudi umani» durante le perquisizioni. Ma anche il capitolo delle accuse a Israele è lungo e dettagliato. A Jenin, secondo l'Onu, sono stati distrutti 150 edifici ed altrettanti sono stati resi inutilizzabili, con 450 famiglie rimaste senza casa e danni complessivi per circa 27 milioni di dollari. Le incursioni di Tsahal nell'ambito dell'operazione «Mu-



raglia di Difesa», a Jenin e nel resto della Cisgiordania, vengono criticate per i danni provocati alla popolazione civile, i restringimenti alla libertà di movimento di organizzazioni umanitarie e giornalisti, l'uso di armi pesanti in aree civili.

La reazione israeliana è affidata ad una nota del ministero degli Esteri che sottolinea come il rapporto dell'Onu dimostri che le accuse palestinesi di «strage» rivolte a Tsahal fossero false, così come era falsa la cifra di oltre 500 palestinesi uccisi diffusa da esponenti dell'Anp. La nota sottolinea come il documento riconosca che le operazioni militari israeliane vennero dopo un'ondata di attacchi suicidi palestinesi contro la popolazione israeliana, e che organizzazioni terroristiche si erano trincerate nel cuore della popolazione civile del campo, del quale avevano minato anche numerosi edifici. Israele, aggiunge Daniel Taub, alto funzionario del ministero degli Esteri di Gerusalemme, «prende nota dei rilievi contenuti nel rapporto circa ritardi creati nel movimento delle organizzazio-

ni umanitarie nell'area, riconosce l'importanza dei loro compiti e continuerà a dare a queste la sua assistenza». Al tempo stesso, conclude Taub, «Israele respinge le accuse che le sono state rivolte per le sue azioni nel corso dell'operazione Muraglia di Difesa, che è stata una conseguenza del suo diritto a difendersi davanti ai continui, sanguinosi attacchi del terrorismo». Il riferimento è al passaggio del rapporto Annan in cui si criticano le operazioni militari israeliane in risposta agli attacchi palestinesi, «e cui conseguenze sono durate ben più a lungo della conclusione ufficialmente annunciata il 21 aprile». Le conclusioni del rapporto vengono contestate dai palestinesi: «Quantità civili devono essere uccisi perché si possa parlare di massacro - si chiede Saeb Erekat, negoziatore capo dell'Anp - Nel campo di Jenin è stato chiaramente perpetrato un massacro e sono stati commessi crimini contro l'umanità. Ancora una volta Israele ha potuto sfidare impunemente la legalità internazionale».

u.d.g.

Ulster, bomba uccide un protestante Fermati 3 presunti terroristi repubblicani

BELFAST Una bomba, piazzata all'interno di una caserma di Londonderry, in Irlanda del Nord, ha ucciso ieri un uomo di 51 anni, David Caldwell. L'ordigno era stato collocato all'interno dell'edificio, precedentemente usato dall'esercito britannico, ed è esploso quando l'uomo, un operaio e militante dell'«Ulster Defence Regiment» (una formazione paramilitare protestante) l'ha preso in mano. Caldwell è morto poco dopo il suo ricovero in ospedale.

Secondo quanto rivelato da fonti della polizia nordirlandese, la bomba era stata nascosta in una scatola di alimenti. Le indagini si sono rivolte verso l'area del terrorismo repubblicano e hanno portato, nel primo pomeriggio di ieri, all'arresto di 3 sospetti terroristi. Un attentato simile a quello che è costato la vita a David Caldwell era già avvenuto alcuni mesi fa davanti alla prigione di Magilligan (sempre a Londonderry). Allora, la polizia aveva attribuito l'attentato a un gruppo di dissidenti dell'Ira, quelli dell'ala ultranzista nota come Real Ira.

Nella zona dove ieri è esplosa la bomba sono presenti varie strutture sanitarie e viene usata come base per le ambulanze. Una delle colleghe di Caldwell, appreso la notizia, ha lanciato un appello contro una possibile risposta dei paramilitari protestanti. «Se vedessero il dolore che provocano - ha detto la donna - non farebbero simili atti».

L'esplosione di ieri a Londonderry ha riportato al centro del dibattito politico britannico e irlandese il precario stato del processo di pace in Ulster. Dopo gli episodi registrati a luglio, il mese delle marce degli orangisti fedeli a Londra, la tensione è tornata altissima. Un rappresentante del Sinn Fein, il partito dei cattolici repubblicani irlandesi, Mary Nelis, ha condannato l'uso delle bombe ed ha chiesto ai responsabili degli attentati di farla finita. «La gente che è responsabile di questo attentato - ha detto - si oppone al processo di pace».

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

Avvenimenti

settimanale dell'altritalia

- **Opposizione cercasi**
Partiti, movimenti e fabbriche appuntamento a settembre
- **2 agosto 1980**
Carlo Lucarelli racconta la strage di Bologna
- **Stati Uniti**
Elezioni e Wall Street i nemici di Saddam

diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

2 euro

